

Cara **U**nità

Alitalia, e pensare che criticavano Prodi

Cara Unità, l'Alitalia doveva rimanere italiana (mai dialogo con Air France), il presidente dell'Arpac si faceva fotografare sorridente sotto il braccio di Berlusconi. I giornalisti servi all'attacco di Prodi (che grande uomo!), che voleva distruggere un patrimonio italiano! Adesso gli esuberanti sono 5 mila, si riapre il dialogo con Air France, i sindacati devono tacere pena 20 mila licenziamenti, ma io non vedo e non sento nessuno (o quasi) giornalista tuonare contro il governo o gridare al tradimento, forse è vero co-

me la famosa pubblicità del gelato (two is meglio che one), 5000 esuberanti sono meglio di 2000? Cordiali saluti

Imma Fiorillo

Alitalia, ora i licenziamenti sono raddoppiati

Cara Unità, Berlusconi oggi dice: meglio 5000 esuberanti che 20.000 esuberanti, cioè la chiusura, con una battuta alla Catalano, ma con Air France erano 2.000, questo lo ricorda o no? I lavoratori Alitalia di sicuro lo ricordano, ma anche i loro sindacati, che sbagliarono opponendosi ad Air France

Giovan Sergio Benedetti, Lucca

Emergenza sociale Non c'è solo la spazzatura

Cara Unità, si susseguono le iniziative delle varie autorità per "pulire" le nostre città. Ogni giorno vengono disgiunti che sopravvivono vendendo merci di ogni tipo e che - cosa importante - fanno vivere famiglie e intere comunità nei

loro paesi di origine, vengono sottoposti a sequestri e trattamenti che è difficile definire "rispettosi" della persona. Barboni e disadattati vari vengono allontanati in maniere che non sono riservate ai "normali" cittadini da un luogo all'altro... Nessuno si interessa del disagio crescente, non ci sono più interventi nel sociale, i disgraziati che scappano dalla morte e dalla fame nei paesi poveri muiono o sbarcano in Sicilia, le spese per la cooperazione spariscono. È questo il modello di società dei valori (Cristiani??) che stiamo costruendo?

Luca Balzi

Cambiare linguaggio per essere vicini alla gente

Cara Unità, mi sembra di aver capito che il petrolio, in America stia scendendo di prezzo, perché in Italia il prezzo della benzina resta invariato? E quando i giornali, i sindacati e i politici cominceranno a parlare un linguaggio chiaro e comprensibile? Sapete che molta gente non è in grado di capire cosa voglia dire una legge, ma anche di cosa parli un politico, specialmente

per le poche frasi che la Tv trasmette o un sindacato. Le uniche cose chiare ... sono stete fino ad ora ... gli spot di Berlusconi. Non sarà poi per questo che alla fine riesce anche a convincere? Buona giornata a tutti.

Gabriella Rovatti

Rom, impronte, xenofobia per fortuna c'è la pausa estiva

Cara Unità, lui, il ministro della paura, delle impronte digitali anche dei bimbi rom, dello stato d'emergenza, dei soldati, oltre che le camice verdi, a pattugliare per le strade, strilla, in Parlamento, la sua indignazione contro il Consiglio d'Europa, che accusa l'Italia di violazione dei diritti umani e rischio xenofobia. S'indigna lui, il responsabile! Povero Paese nostro; noi che l'abbiamo contestato ed abbiamo protestato cosa dovremmo dire e fare? Cotroneo scrive che non abbiamo protestato abbastanza. È vero, ma cosa potevamo fare di più contro la deriva xenofoba, i cittadini indignati oltre che aderire agli appelli, alle manifestazioni locali e rassegnarsi a vedere l'opposizione in Parlamento incapace di uscire da quelle quat-

tro mura. Come se "andiamo da soli" elettorale si fosse trasformato in "facciamo da soli" rivolto a quei cittadini che chiedevano più partecipazione e pressione contro l'escalation di malefatte che il governo ha infilato una dietro l'altra nel giro di soli due mesi. Per fortuna che ci sarà la pausa estiva! Per l'autunno sarà necessaria la mobilitazione continua (altro che 25 ottobre!) dei cittadini democratici (in senso lato) per fermare le mascalzionate governative e per non dirci poi che avremmo dovuto fare di più. Cordiali saluti

Mario Sacchi, Milano

Ai lettori Errore nella rubrica «Sagome»

Cara Unità, per uno spiacevole errore, nella rubrica Sagome di Fulvio Abbate, uscita sul giornale di ieri, è stato pubblicato un testo sbagliato. Chiediamo scusa all'autore e ai lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE
LIDIA RAVERA

I buoni, i cattivi e l'audience

Leggo su *la Repubblica* che «fu AnnaMaria Franzoni a uccidere, con "razionale lucidità" il figlio Samuele di tre anni, la mattina del 30 gennaio 2002». Si tratta del responso della Cassazione a proposito del mai troppo chiosato "delitto di Cogne". Il movente, come in un delitto "passionale", non esisterebbe se non in un eccesso del sentimento, oppure sarebbe da ascrivere ad un micidiale istinto di repressione per un estemporaneo capriccio. I sedici anni di reclusione risultano, pertanto, confermati e la signora dovrà stare lontana dai teleschermi per un decennio, amenoché Bruno Vespa non ci conceda una seratina settimanale di diretta dalle patrie galere: «Dietro le sbarre», speciale di «Porta a porta», in onda tutti i venerdì, giornata dedicata, decenni fa, alla penitenza (non si mangiava carne) e oggi alla partenza per il weekend. Non ridete, non mi stupirete affatto. Nel nostro Paese non si nega una ribalta a un inquisito, a un condannato, anche per gravi reati. È lo show business: i buoni sono noiosi, i cattivi sì che ti alzano l'audience. Ma la Franzoni, si interrogano i milioni di italiani bersagliati dall'immagine dei suoi occhioni tristi e delle sue lacrime telegeniche, è cattiva o no? Se avesse davvero ucciso con "razionale lucidità" si dovrebbe rispondere: sì, è cattiva. Perché una donna adulta che spacca il cranio a un bambino di tre anni è cattiva. Ma siamo sicuri che fosse «lucida e razionale»? È capace di intendere e di volere, d'accordo, perché ha fatto sparire l'arma del delitto, ha proclamato la sua innocenza, ha accusato a vanvera, si è fatta propaganda in tivvù, ha sostituito il figlio morto con un nuovo figlio, partorendolo a tempo di record, neanche si trattasse di sostituire il gatto di casa. Ma si può "intendere" il male e "volerlo" momentaneamente, eppure non essere "razionali" e "lucidi", bensì emotivi e confusi? La malattia mentale è un territorio misterioso e in continuo mutamento. Quali sono i parametri secondo i quali, oggi, si stabilisce che una persona è sana di mente o disturbata? Mi viene in mente una storia che ho studiato per un libro, «Il freddo dentro»: un altro delitto efferato, in cui l'assassina era legata alle sue vittime da rapporti di stretta parentela, il cosiddetto delitto di Novi Ligure (quante graziose

cittadine marchiate per sempre perché teatro di crimini efferati!) in cui una ragazzina, Erika de Nardo, uccise, con 120 coltellate complessive, sua madre e il suo fratellino. Anche in quel caso: nessun movente ragionevole, nessun pentimento, innocenti accusati, armi occultate, e una faccia tosta incredibile nel proclamare la propria purezza e profino il proprio affetto per la mamma massacrata. Anche allora un verdetto di «capacità di intendere e di volere», di sana e robusta organizzazione mentale. Ma davvero Erika e Annamaria sono "normali"? Certo... sono capaci di esprimersi correttamente, sono belle, sono pulite, sono eleganti, non sbavano, non cincischiano, non credono di essere Napoleone, non hanno le allucinazioni. Sono due perfette rappresentanti dei moderni ceti medi. Egocentriche, narcisiste, autoreferenziali, immature. Hanno ucciso per futili motivi. I loro non sono delitti passionali. Sono delitti spiegabili, se non provando a indovinare, a intuire, il futuro verso cui stiamo marciando: una società incapace di empatia, dove ciascuno concede a sé stesso ogni eccesso, prima non si reprime, e, subito dopo, si perdona, mentendo o dimenticando. Forse bisognerebbe rivedere un po' gli schemi su cui si basano le perizie psichiatriche, e inserire, nell'elenco, qualche malattia nuova. E, a proposito di novità, leggo sul *Corriere della Sera*: «Una spia nel taxi, arriva la telecamera» e scopro che «il Comune di Milano finanzia con un milione di euro i tassisti che mettono un apparecchio di registrazione in auto». Pare che lo facciano per il nostro bene. Ce n'è già a Firenze di videotaxi e presto ce ne saranno anche a Roma. E il diritto all'immagine? E se io non volessi che la mia faccia sia filmata e trasmessa, usata a mia insaputa per scopi che non posso controllare? Dicono che è per evitare i crimini. Per lo stesso motivo le nostre città saranno piantonate dall'esercito (grazie, sindaco Alemanno, per aver ridotto l'impatto visivo dell'occupazione, tenendo i soldati fermi davanti agli obiettivi sensibili): dobbiamo stare sicuri. Non dobbiamo avere paura. E se avessimo paura di tutto quello che si sta organizzando per la nostra sicurezza?

www.lidiaravera.it

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

Cinquanta gradi sono una faccenda seria, soprattutto quando si ha una certa età: lo sa bene Berlusconi che, in virtù delle sue quasi 72 primavere, ha pensato di dare forfait e spedire all'inaugurazione il giovane Fratini. E l'umidità? Vuoi mettere una maratona con l'igrometro al 90%? Sembra di notare, non di correre. Non a caso la federazione australiana ha lasciato libertà di scelta ai propri atleti: se non ve la sentite, ritiratevi pure. E gli astuti inglesi hanno inventato delle lenti a contatto rosse in grado di proteggere gli occhi dalla fuliggine cinese. Sulla Cina tira una brutta aria, in effetti. Ma non è quella di cui parlano copiosamente quotidiani e tv, mostrando foto grigie e servizi annerbiti. Sono i rapporti, documentati e inquietanti, che gli ostinati attivisti di *Amnesty International* (ma anche di *Reporters sans Frontières* e *Human Rights Watch*) continuano a diramare, autentica goccia cinese per ricordare al Comitato olimpico e al resto del mondo che c'è qualcosa di più grave dello smog sopra il cielo di Pechino. Lo avevano detto il primo aprile di quest'anno con il dossier «Conto alla rovescia verso le Olimpiadi», lo hanno ripetuto martedì con il rapporto «Le promesse mancate»: a pochi giorni dall'inizio dei Giochi la situazione dei di-

ritti umani non è affatto migliorata. Al contrario, l'avvicinarsi della fiaccola ha spinto le autorità cinesi a girare la vite dei controlli e della repressione. E ieri l'ultima conferma: l'accesso a Internet non sarà reso libero, nemmeno per i ventimila giornalisti accreditati. I quali non potranno accedere alle pagine di siti che contengono informazioni sul movimento spirituale Falun Gong, fuorilegge in Cina. Lo ha detto Sun Weide, portavoce del comitato organizzativo, aggiungendo che altri siti saranno inaccessibili, senza precisare tuttavia quali. Nella lista nera, secondo l'agenzia ApCom, ci sarebbero il sito di *Amnesty International*, della *Bbc*, della radio tedesca *Deutsche Welle*, del giornale di Hong Kong *Apple Daily* e di quello di Taiwan *Liberty Times*. Se questo è quanto avviene sotto i fari internazionali delle Olimpiadi, figuriamoci cosa accadrà quando gli atleti faranno le valigie e gli inviati spagneranno il computer. Lo sa bene Bu Dongwel, arrestato il 19 maggio 2006 dopo che la polizia trovò nella sua casa opuscoli del Falun Gong: durante la detenzione il suo stato di salute si è deteriorato a causa della malnutrizione. E lo teme Liu Jie, condannata a 18 mesi per aver scritto una lettera aperta in cui esortava il 17° Congresso del Partito comunista cinese a introdurre riforme politiche e legali: testimonianze raccolte da Amnesty International sostengono che Liu Jie sarebbe stata torturata con la "panca della tigre", costretta a rimanere per cinque giorni consecutivi seduta in posizione eretta con le mani legate dietro alla schiena, le cosce legate a un'asse di legno e i piedi

sollevati da terra. Lo scorso giugno Amnesty lanciò un appello in favore di Huang Qi, arrestato con l'accusa di «aver acquisito illegalmente segreti di Stato»: in realtà, aveva fornito assistenza legale alle famiglie di cinque studenti rimasti uccisi nel crollo di una scuola durante il terremoto che a maggio devastò la regione dello Sichuan. Le famiglie, questo il punto, accusarono immediatamente le autorità di corruzione e di aver autorizzato la costruzione dell'edificio senza le più elementari norme di sicurezza. Chi rischia di più è lo scrittore Hu Jia, condannato per incitamento alla sovversione e per aver rilasciato interviste alla stampa estera: ha problemi al fegato per via dell'epatite B ma le autorità impediscono ai familiari di fargli arrivare le medicine necessarie. E che dire del Tibet delle migliaia di arresti? O delle contestazioni oscure che hanno accompagnato il viaggio della torcia olimpica e che tutti, tranne i cinesi, hanno potuto osservare sugli schermi tv? Certo, le esecuzioni capitali nei primi sei mesi del 2008 sono diminuite del 15%, come spiegano fonti governative, ma la fucilazione «resta prevista per per 68 reati, compresi i i crimini di natura economica o connessi alla droga che non comportano il ricorso alla violenza». I tribunali cinesi, sostiene Amnesty, «continuano a infliggere e a eseguire condanne a morte nei confronti di migliaia di persone ogni anno». Non solo, ma «le persone accusate di reati punibili con la pena di morte non ricevono processi equi in linea con gli standard internazionali dei diritti umani». Le discrepan-



ze riguardano la mancanza di un rapido accesso all'assistenza legale, l'assenza della presunzione di innocenza, le interferenze politiche e l'utilizzo di prove estorte con la tortura. Come si legge nel rapporto, «numerosi errori giudiziari, in alcuni casi perpetrati fino all'esecuzione di persone innocenti, sono stati resi noti dalla stampa cinese generando inquietudine tra il pubblico». Inutile dire che, secondo Pechino, la Moratoria della pena di morte votata all'Onu il 18 dicembre 2007 è solo un pezzo di carta dentro un inutile palazzo di vetro. Sette anni fa, quando i Giochi vennero assegnati alla Cina, Pechino promise solennemente che si sarebbe incamminata lungo la strada dei diritti umani. Sarà, ma a otto giorni dall'acensione del braciere olimpico la situazione non sembra affatto diversa. Una promessa mancata, dunque. Resa ancora più

sgradevole dal beffardo silenzio che la circonda. Come quello di Nicholas Sarkozy e George Bush, che l'8 agosto saranno sul palco d'onore a osservare la sfilata degli atleti. Ma anche di Gordon Brown, che disenterà l'apertura ma non perderà la chiusura. E di Berlusconi, preoccupato, come abbiamo detto, soltanto dalla colonnina del termometro. Già, se non fosse per Amnesty International, Reporters Sans Frontières (autori della campagna con le cinque manette al posto degli anelli) e pochi altri il problema della Cina sarebbe soltanto un po' di inquinamento. E i diritti violati? Le torture effettuate? Le condanne eseguite? Si accendono le luci, tacciono le voci. Certo, c'è sempre la libertà di coscienza ma quella, come detto, riguarda solo lo smog: se è troppo, ritiratevi pure.

llando@unita.it

Obama e il nuovo orgoglio americano

GIAN GIACOMO MIGONE

Di ritorno dagli Stati Uniti, più di ogni altra cosa, mi è rimasta impressa una conversazione a proposito di Barack Obama con Bob Silvers, il leggendario fondatore dell'altrettanto leggendaria *New York Review of Books*, espressione dell'intelligentsia liberal americana, ma soprattutto newyorchese. Era scontato e del resto ben noto il suo appoggio a quel candidato democratico. Meno scontato era il calore e l'entusiasmo con cui uno degli osservatori dal palato più fine parlava delle qualità intellettuali ed umane di Obama. È vero che chiunque conosca gli Stati Uniti sa bene che diventare direttore della *Harvard Law Review* costituisce, in ambito accademico e intellettuale, un'impresa

confrontabile a quella di farsi eleggere Presidente degli Stati Uniti. È forse questa la ragione per cui Obama vi si adoperava con la disinvoltura e l'eleganza di chi si accinge per la seconda volta ad una grande impresa. È anche vero che gli Americani, anche intellettuali dal palato fine, quanto quello di Bob Silvers, sono meglio disposti a entusiasinarsi dei loro omologhi europei che trovano il pessimismo e lo scetticismo di maniera requisiti imprescindibili di rispettabilità intellettuale. Ma è quasi con orgoglio, un orgoglio personale, che Bob mi spiega che è Barack in persona, fino alle tre di notte, nel bel mezzo della guerra al (pen)ultimo sangue con Hillary Clinton, ad avere scritto il suo discorso-saggio sulla questione razziale, già considerato un classico della storia degli Sta-

ti Uniti, quanto il discorso d'addio di Washington, o quello di Gettysburg con cui Abramo Lincoln proclamava la liberazione degli schiavi. È come se quella candidatura avesse dimostrato, dopo gli anni della famiglia Bush, ma - diciamo la verità - anche di Reagan, con il solo interludio clintoniano, che gli Stati Uniti sono ancora in grado di stupire il mondo, di imparare dai propri errori, di parlare un linguaggio universale. È quanto fa Obama, accendendo una fiamma di fronte al monumento in ricordo dell'Olocausto di Yad Vashem, quando afferma che «In tempi di grandi pericoli e grandi promesse, ci è offerto un monito così potente della capacità dell'uomo di procurare grande male, ma anche sortire dalla tragedia per ricostruire il nostro mondo». Nessuno più lo

dice, tantomeno Bob Silvers, perché ovvio: è il colore della pelle di Obama, la sua origine africana, accanto alla capacità di parlare un linguaggio universale, a inorgoglire tanti americani, prima ancora che liberal, democratici e progressisti; giustamente, in un'epoca profondamente segnata dalle sofferenze dell'immigrazione e dalle sfide della convivenza tra diversi. La speranza è quella di estendere il senso di quest'orgoglio a tutti gli americani, in termini politici a riconquistare quegli stati rossi, che nella policromia statunitense sono quelli più conservatori, in cui Obama ha già dimostrato la propria forza. In altre parole, l'aspirazione dei democratici è quella di sfruttare la singolare congiuntura storica del fallimento della presidenza di George W. Bush e di una can-

didatura fuori dal comune per riconquistare «the moral and political highground», l'egemonia etica e politica, noi diremmo culturale, che i repubblicani hanno esercitato nell'ultimo quarto di secolo. Mondale, Dukakis e Kerry sono tutti stati sconfitti perché hanno rincorso i repubblicani sul loro terreno e Clinton si è distinto da loro soprattutto perché lo ha fatto con successo; non perché avesse imboccato una strada nuova. Che ciò sia effettivamente avvenuto, lo stanno dimostrando i repubblicani stessi, innanzitutto designando un candidato "né carne né pesce", una specie di Mondale repubblicano che aliena i neoconservatori e fondamentalisti religiosi che avevano chiuso i ranghi dietro a George W. Bush. E che oggi sono privi di riferimento.